

*Geografie marine in Alla cieca*  
*di Claudio Magris*

di Ulla Musarra-Schrøder\*

Nella narrativa di Claudio Magris, le coordinate spaziali sono spesso essenzialmente geografiche. Nel romanzo *Alla cieca*<sup>1</sup> le vicende si svolgono lungo traiettorie che comprendono i 360 gradi del globo terrestre, dal Nord al Sud e dall’Ovest all’Est e viceversa. I punti estremi fra i quali si svolgono i numerosissimi viaggi descritti nel romanzo, l’Islanda dell’Ottocento e la Tasmania dell’Otto- e del Novecento, si trovano non soltanto nelle zone rispettivamente boreali e australi, ma distano anche l’una dall’altra circa 180 gradi di longitudine. I personaggi navigatori attraversano sia l’Atlantico sia il Pacifico, per cui la somma dei loro percorsi si estende ai quasi 360 gradi di longitudine del globo terrestre. Nello spazio fra i due luoghi estremi – due isole che hanno un rapporto di simmetria e di specularità (l’una «lassù» e l’altra «aggiù») e che s’affacciano rispettivamente sul mare artico e antartico – si svolge la vita dei personaggi. I loro continui viaggi, di fuga, di emigrazione, di deportazione, li conducono in numerosi luoghi intermedi, città come Copenaghen, Cape Town, Sidney, Londra, Spalato, ma anche a campi di battaglia come Waterloo e Barcellona, penitenziari o Lager come Port Arthur in Tasmania, Dachau, Goli Otok nella Jugoslavia di Tito, luoghi dunque tra i più oscuri della Storia moderna. Nell’immenso e stratificato spazio-tempo, in cui si svolgono le vicende, il fulcro principale è Trieste, insieme alle coste e isole istriane, luoghi da cui partono, in un incessante movimento centrifugo, traiettorie che puntano verso orizzonti lontani. Nel contesto di memorie o evocazioni del passato, qualche traiettoria può

\* Università di Nimega.

<sup>1</sup> Claudio Magris, *Alla cieca*, Milano, Garzanti 2005.

ricondurre verso il fulcro, ma solo per spezzarsi e puntare di nuovo verso i quattro angoli del mondo.

Di questo quadro geografico le traiettorie sono disegnate dalle numerosi navi che, nelle storie raccontate, solcano i mari: navi mercantili, navi da guerra, di esplorazione, di colonizzazione, di deportazione, di emigrazione, navi i cui percorsi e nomi (lo *Harbinger*, la *Lady Nelson*, l'*Alexander*, l'*Admiral Juel*, la *Clarence*, il *Woodman*, l'*Ausonia*, il *Punat*, la *Nelly* ecc.) corrispondono alla documentazione storiografica della navigazione dell’Otto- e del Novecento, anche se in genere quest’ultima non fa menzione della sofferenza umana in alcune di questi navi, veri luoghi di tenebre, in cui malattie, decessi, liti, fustigazioni erano all’ordine del giorno.

Il romanzo *Alla cieca* è nato da un sentito impegno civile e morale, dall’urgente bisogno di «strappare all’oblio», come Magris si esprime in *Microcosmi*, una delle sanguinose note «a pié di pagina della storia universale», verità storiche troppo spesso rimosse o tacite, come quella dei monfalconesi e altri stalinisti italiani finiti nei campi di lavoro forzato di Tito<sup>2</sup>. A una di queste note «a pié di pagina» appartiene la tragica storia del protagonista Salvatore Cippico, personaggio di finzione, che riassume i destini di tante persone realmente esistite, come tra gli altri i numerosi operai di Monfalcone, che alla fine della Seconda Guerra Mondiale erano andati a lavorare per il socialismo nei cantieri di Fiume, dove, sospettati di stalinismo, erano stati arrestati e deportati a Goli Otok (l’«Isola Calva»), uno dei campi di atroci lavori forzati e gulag di Tito<sup>3</sup>. L’anziano Cippico si trova in una casa di cura a Trieste, ma si illude di essere ancora «laggiù», «con la testa in giù», «giù alla Baia» nell’estremo Sud della Tasmania. Dai suoi ricordi confusi emergono brandelli di un passato tormentato e terrificante, un passato che attraversa alcuni dei luoghi più oscuri del Novecento: dalla Tasmania, dove era nato nel 1910, come figlio di un emigrante istriano, all’Italia (l’Istria) degli anni Venti, alla Tasmania, all’Italia del fascismo, alla Guerra di Spagna, alla lotta partigiana in Italia e in Jugoslavia, al

<sup>2</sup> Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997, p. 183.

<sup>3</sup> Per il contesto storico politico del dopoguerra nella Jugoslavia comunista, periodo segnato dalla rivolta dei titoisti contro lo stalinismo e per il ruolo di alcuni stretti collaboratori politici di Tito (come Aleksandar Rankovic e Edvard Kardelj) nella spietata persecuzione dei comunisti stalinisti (fra i quali i monfalconesi) e nell’invenzione dei gulag di Goli Otok e di Sveti Grgur, si veda ivi, pp. 180-183. Secondo Magris, «la Jugoslavia titoista, cui spetta l’incancellabile merito di aver osato il primo strappo capitale dalla barbarie staliniana, lottò contro la sua minaccia con mezzi a loro volta barbari», ivi, p. 181.

lager di Dachau e, come se non bastasse, a Goli Otok. Quando, nel 1951, come sopravvissuto di Goli Otok, ritorna a Trieste, il Partito non ha più bisogno di lui. Anzi, gli chiudono la bocca (di queste cose dei monfalconsi in Jugoslavia e dei gulag di Tito bisogna tacere). L'unica via d'uscita è di nuovo l'emigrazione, ritornare «laggiù», in una Tasmania o un'Australia che ormai, negli anni del dopoguerra, sono piuttosto ostili per quanto riguarda gli emigranti italiani. In Tasmania, a Hobart Town, Cippico impazzisce. Dopo tante sofferenze, di lui stesso e di altri, sofferenze in gran parte cancellate dalla memoria storica, si sente «il cuore a pezzi»<sup>4</sup>.

Per la terza e l'ultima volta Cippico sarà rispedito «lassù», dove viene ricoverato in una casa di cura di Trieste. In lui viene meno il senso dell'identità, per cui non distingue più le disgrazie della propria vita dalle disgrazie di tanti altri. La sua storia, infatti, non è una storia sola. Attraverso la voce di Cippico parlano tante altre voci, voci di partigiani, prigionieri, emigranti<sup>5</sup>. Presta la sua voce soprattutto a Jorgen Jorgensen, nato a Copenaghen nel 1780 e morto nel 1841 a Hobart Town nella Tasmania, dove è ricordato come «il Re d'Islanda» o «il Vichingo della Tasmania». La storia di questo avventuriero danese si snoda lungo alcuni luoghi importanti della Storia del primo Ottocento: da Copenaghen a Cape Town, Sidney, la Tasmania, Londra, Islanda, Waterloo, Berlino, Londra e, di nuovo, la Tasmania. Nel 1803 era arrivato nella Tasmania (allora Van Diemens Land) con i primi colonizzatori inglesi e era stato tra i fondatori di Hobart Town. Dopo il suo ritorno a Copenaghen nel 1807, aveva avuto il comando di una nave militare danese, l'*Admiral Juel*, che a fianco dei francesi (la Danimarca era alleata di Napoleone) combatteva contro gli inglesi. Viene catturato e riportato a Londra, dove si salva grazie alle sue bugie e ad alcune sue amicizie. Come agente segreto a servizio degli inglesi ha nel 1809 una missione in Islanda, dove organizza una rivoluzione contro il potere dello stato danese. Proclama se stesso «protettore» degli islandesi, ma il suo «governo» dura solo tre settimane. Dopo l'arrivo di una nave militare inglese, viene arrestato e riportato a Londra. Intraprende poi, sempre come agente inglese, numerosi viaggi in Europa. Nel 1815 si trova a Waterloo. Ritornato a Londra, viene arrestato per un semplice furto e condannato alla forca, condanna che poi viene mutata in deportazione. Nel 1826 arriva in Tasmania, destinato, insieme a un centinaia

<sup>4</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 305.

<sup>5</sup> Un personaggio molto vicino a Cippico è Nevèra, poi chiamato Strijèla, che combatte in Jugoslavia come membro della Divisione Bergamo.

di altri prigionieri, ai lavori forzati a Port Arthur. Viene riconosciuto però come colui che era il primo ufficiale della *Lady Nelson*, la nave che, insieme ai «forzati in catene»<sup>6</sup>, aveva portato i primi colonizzatori in Tasmania, per cui gli viene concesso un trattamento di favore. Come forzato «senza catene» ha diversi compiti civili; lavora come contabile negli uffici della dogana, ma anche come esploratore delle foreste all'interno dell'isola. Viene però costretto, insieme ai forzati di Port Arthur, a partecipare alla «Black War» (1829-1830), in cui viene annientata gran parte della popolazione aborigena. In seguito vive come poliziotto, giornalista e scrittore<sup>7</sup>.

Tra Cippico e il suo alter ego Jorgensen ci sono notevoli differenze. Cippico appartiene a coloro che la Storia «ha striato con il suo coltello»<sup>8</sup>. Jorgensen invece è stato spesso fortunato; schierandosi con i potenti o gli oppressori è riuscito a evitare i pericoli che incombevano su di lui. È riuscito inoltre, di volta in volta, a salvare se stesso e le sue navi dal naufragio. Spesso però le loro voci, di origine così diversa e così distanti nel tempo, sembrano diventare una voce sola. È questo il caso quando Cippico, arrivato in Tasmania, rivive l'esperienza di Jorgensen che, intorno al 1830, passa in barca sotto il Puer Point, dove bambini deportati e condannati a crudeli lavori forzati, si gettavano in mare, quando non ne potevano più:

Come sarebbe possibile non perdere la testa passando con la barca sotto Puer Point, oltre Oppossum Bay? [...]. Lassù ci sono i forzati bambini e adolescenti; tra frustrate e violenze innominabili imparano a zappare, a fare il pane o a ripetere a memoria qualche versetto della Bibbia, ma soprattutto a essere torturati e a torturare - la Storia è uno stupro dell'infanzia. [...]. Quei bambini, i loro corpi sfracellati là sotto. I loro occhi, quando li vedevi obbedire ai sorveglianti, erano più insostenibili dei loro corpi fracassati; occhi infantili vuoti, vecchi, decrepiti. E volete che uno non perda la calma, che non si metta una benda su tutti e due gli occhi e non spari a casaccio, sotto a chi tocca, anche a Dio? Certo che mi hanno portato qui tutto a pezzi, in quello stato di furore: alcuni pezzi li avevo già persi, gettati da quella roccia, da dove si gettano quei bambini<sup>9</sup>.

I destini dei due seguono percorsi paralleli, ma anche complementari. Il continuo viaggiare dell'avventuriero danese ricopre le distanze

<sup>6</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 95.

<sup>7</sup> Delle opere di Jorgen Jorgensen è nota soprattutto l'autobiografia, *A Shred of Autobiography*, Hobart Town, 1835-1838. Appartiene, insieme alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, alle letture di Cippico.

<sup>8</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 131.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 306-307.

tra il Mare del Nord, l'Atlantico e il Pacifico, quello di Cippico, oltre all'Atlantico e il Pacifico, ricopre le acque dell'Alto Adriatico. L'insieme dei loro viaggi forma una sorta di mappatura dei mari e oceani che separano isole, paesi e continenti dal Nord al Sud e dall'Est all'Ovest e viceversa. In entrambi i casi, le loro navi seguono delle rotte a zigzag tra il «quassù» e il «laggiù» o il «quaggiù» e il «lassù».

Tra le voci che parlano attraverso Cippico risuonano anche voci e tematiche attinenti al mito degli Argonauti. Nel continuo viaggiare di Cippico/Jorgensen si riflette il viaggio di Giasone secondo la tradizione seguita da Apollonio Rodio nell'epopea *Le Argonautiche* (III. secolo a.C.): partita dalla spiaggia di Pegase a Iolco sul Mare Egeo, l'*Argo* passa per lo stretto di Bosforo (le pericolose rupi Cianee, ossia le Simplegadi) e arriva al Mar Nero (Ponte Eusino) e, dopo aver superato tanti pericoli, a Colchide (dove Giasone, aiutato dai giochi di magia di Medea, ruba il Vello d'Oro). Nel tortuoso viaggio di ritorno, dopo aver attraversato il Mar Nero, l'*Argo* raggiunge l'Adriatico (Mare Crono o Ionio), passando per il Danubio e per il leggendario fiumicello Istro. Passa in seguito per il Po (Eridano), per i fantasiosi «Laghi Celtici» e per il Rodano e raggiunge il Mediterraneo (Mare Ausonio e Mare di Libia). La nave si incaglia sulla costa sabbiosa della Libia, ma gli Argonauti riescono infine a ritornare a Iolco<sup>10</sup>. Nella fitta rete

<sup>10</sup> Si vedano le due cartine in Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, introduzione e commento di Guido Paduano e Massimo Fusillo, traduzione di Giulio Paduano, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 4, 80-81. Secondo altre tradizioni gli Argonauti passano per il Don, per il Reno o per l'Elba, per poi raggiungere l'Oceano. È nel quarto libro dell'epopea che Apollonio fa optare i suoi personaggi per la rotta adriatica. Dopo che Giasone, aiutato dalle magie di Medea, ha preso possesso del Vello d'Oro, gli argonauti si riuniscono per programmare la fuga. Parla Argo, colui che, assistito da Atena, aveva costruito la nave: «C'è un fiume, l'ultimo corno d'Oceano, largo, profondo,/ tanto che può navigarlo una nave da carico:/ lo chiamano Istro, e lo segnano molto lontano:/ per un tratto attraversa da solo quella immensa regione,/ perché le sue sorgenti mormorano al di là del soffio di Borea,/ lontano, sui monti Rifei; ma quando percorre / le terre abitate dai Traci e dagli Sciti,/ si divide in due bracci: da un lato si getta / nel Mare Orientale, dall'altro attraversa / il golfo profondo dove s'insinua il mare Trinacrio». D'accordo con questo consiglio, gli argonauti «spiegarono al vento le vele, e corsero il mare [...], finché non furono giunti alle grandi correnti dell'Istro», ivi, pp. 567-571. In *Microcosmi*, Magris si sofferma sulla leggenda che fa sfociare il Danubio nell'Adriatico: «In queste lagune, secondo la tradizione mitica, sfociava, tramite un fiume che sarebbe uscito dalla Sava, suo affluente, il Danubio. Tale fiume sarebbe stato l'Istro, che in altre versioni è il Danubio stesso». Secondo una versione diversa, gli Argonauti, in fuga dalla Colchide col Vello d'oro rubato, avevano risalito il Danubio, la Sava

di voci, i punti nodali sono i numerosi brani, in cui la narrazione si estende al mito, sia tramite rinvii a singoli elementi del mito (come nel caso del *Leitmotiv* del Vello d’Oro che, nel corso della narrazione, si trasforma in una bandiera rossa sbiadita o insanguinata, una pelliccia di pecora ingiallita o una vecchia coperta giallastra), sia tramite citazioni o elaborazioni di brani tratti dall’epopea di Apollonio Rodio e dalle anonime *Argonautiche orfiche* (IV-V sec. d.C.) e da altri testi sparsi di Pindaro, Euripide, Ovidio, tra gli altri. Accanto a brani riportati come citazione, elaborazione o «trasposizione»<sup>11</sup> dei testi originali, ci sono numerose allusioni o reminiscenze brevi e sparse. I riferimenti al mito costituiscono delle serie di isotopie e *Leitmotive* che, nel loro insieme, danno respiro e continuità epica all’incalzante discontinuità vissuta dal protagonista e dal suo *doppio* Jorgensen.

Un primo esempio del rinvio al mito si trova nell’episodio in cui Salvatore Cippico nel 1947 si presenta nella sede del Partito comunista a Trieste, dove il compagno Blasich gli ordina di recarsi come giornalista ai cantieri di Fiume per tener sottocchio i monfalconsi che si erano trasferiti in Jugoslavia per «aiutare quel paese [...] a costruire il comunismo»<sup>12</sup>. I due personaggi sono paragonabili a Pelia, il re di Iolco, e Giasone, che Pelia manda alla Colchide per recuperare il Vello d’Oro. Come Pelia, nel primo episodio delle *Argonautiche* di Apollonio, riconosce Giasone come colui che avrebbe tramato per la sua morte, perché è «calzato di un solo sandalo»<sup>13</sup>, così il compagno Blasich, vedendo Cippico entrare «con una scarpa sola», guarda quel suo piede con disagio. Cippico, similmente a Giasone, aveva perso una scarpa, quando, attraversando una stradina fangosa, aveva prestato aiuto a una misteriosa vecchietta di funesto aspetto, che, nell’epopea di Apollonio, è una trasformazione della dea Era<sup>14</sup>. Come Pelia, temendo per l’eredità del suo regno, vuole liberarsi di Gia-

e altri fiumi, caricandosi la nave sulle spalle nei tragitti dall’uno all’altro, sino a raggiungere l’Adriatico nel golfo di Quarnero, dove lì attendeva la flotta dei colchi mandata a inseguirli e guidati da Absirto, ucciso poi a tradimento a Ossero, Apsirtos, Apsaros», ivi, pp. 76.

<sup>11</sup> Cfr. Claudio Magris, *Lettera ai traduttori*, citata in Hanne Jansen, Ole Jorn, *Laante stemmer i Claudio Magris' roman I blinde. In Stemmer i italiensk litteratur*, Festschrift til Lene Waage Petersen, Copenhagen, Museum Tusculanums Forlag, a cura di Birgitte Grundtvig e.a., Copenhagen, 2009, pp. 224, 227

<sup>12</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 27.

<sup>13</sup> Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, cit., p. 87.

<sup>14</sup> Cfr. ivi, p. 393: «Io m’ero trasformata in una povera vecchia, e il figlio di Esone / ebbe pietà di me, mi prese sulle sue spalle / e mi portò al di là dell’acqua impetuosa».

sone, così anche il compagno Blasich si affretta a sbarazzarsi di Cippico, perché teme di dovergli cedere la poltrona nella segretaria del Partito. In questa scena ci sono diversi rimandi esplicativi al mito. Sulla sua scrivania, Blasich, professore di lingue classiche, tiene aperto un esemplare delle *Argonautiche* di Apollonio che poi regala a Cippico, come una specie di viatico: «“Non so se avrai il tempo, però – ti piacciono le buone letture, no? E con la traduzione a fronte...”»<sup>15</sup>. Appeso sulla parete alle sue spalle, Blasich inoltre tiene un ritratto di Stalin, che a Cippico fa venire in mente il re dei Colchidi, «“Eeta figlio del Sole, che dona luce ai mortali, dal terribile sguardo”»<sup>16</sup>. La citazione, che unisce due frammenti delle *Argonautiche orfiche*<sup>17</sup>, sarà ripresa in alcuni brani successivi, in modo diretto e con un’aggiunta («“Eeta, come il sole di bagliori adorno”»<sup>18</sup>), o come trasposizione indiretta: «“Eeta che rifulge come il sole adorno di bagliori e che ci guardava dai ritratti con occhi terribili”»<sup>19</sup>. Nel caso di quest’ultima citazione, Cippico associa il re di Colchide non più a Stalin, ma a Tito, «il Maresciallo imbaldanzito».

Anche se spesso i riferimenti ai testi mitografici sono inseriti in contesti storici diversi, sono incentrati su circostanze affini, per cui danno rilievo ai legami isotopici tra i vari episodi del romanzo. Tra i molti esempi di questo tipo di ri-contestualizzazione risalta la ricorrenza del motivo della battaglia «alla cieca», in cui (a causa del buio o del fatto che qualcuno – come il generale Nelson nello scontro navale di Copenaghen nel 1801 – ha messo il cannocchiale sull’occhio bendato) non si distingue più tra amico e nemico – motivo che unisce la colonizzazione della Tasmania, la Guerra di Spagna, gli scontri armati in Jugoslavia alla battaglia fraticida tra gli argonauti e gli ospitali Dolioni. Cito un brano di Apollonio a più riprese inserito nel romanzo:

Ma giunta la notte, il vento cessò e le tempeste contrarie li riportarono indietro, così che di nuovo giunsero presso i Dolioni ospitali. Sbarcarono / in piena notte, / Nessuno fu pronto a capire che l’isola era la stessa / e nella notte neppure i Dolioni capirono / che erano gli eroi di ritorno [...]. Perciò, indossate le armi, ingaggiatevi al combattimento. / Gli uni contro gli altri, incrociarono le lance e gli scudi [...]»<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 36.

<sup>16</sup> Ivi, p. 34.

<sup>17</sup> Cfr. Irena Prosenc Segula, “Salire, no, discendere agli dèi. La navigazione mitologica in *Alla cieca* di Claudio Magris”, in “Gaia”, 2015, 15, 1, pp. 225-252: 237.

<sup>18</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 231.

<sup>19</sup> Ivi, p. 253.

<sup>20</sup> Ivi, p. 133.

Nei ricordi di Cippico della Guerra di Spagna, il brano citato funziona come una sorta di sfondo sonoro alla scena della battaglia di Barcellona, in cui tutti sparano contro tutti: «No passaràn, gridavano anche loro con noi, e invece sono passati e noi gliabbiamo aperto la strada, un plotone di guerci con l'occhio sano bendato che sparava nel mucchio, senz'accorgersi di spararsi addosso. Abbiamo falciato le nostre schiere, comunisti contro anarchici, socialisti contro comunisti, e aperto brecce alla morte»<sup>21</sup>. La disperazione degli Argonauti dopo la scoperta di questo errore (nelle parole di Apollonio: «“All'alba gli uni e gli altri riconobbero il loro errore/ funesto, irreparabile [...]. Piansero e si strapparono i capelli per tre giorni interi / tutti insieme gli eroi e i Dolioni [...]”»<sup>22</sup>) è anche il dolore di Cippico, quando si rende conto che ormai tutto è stato cancellato, «perché lunga e buia era la notte in cui stava in agguato il potente nemico ed era così facile, in quel buio, colpirsi alla cieca»<sup>23</sup>.

Nel contesto della storia della colonizzazione della Tasmania e della «Black War», questo stesso brano viene ripreso, ma trascritto in prima persona, forse per accostare il motivo al brano successivo, in cui nel rammarico di Cippico/Jorgensen traspare la disperazione degli argonauti, dopo aver riconosciuto il loro grave errore: «Avremmo dovuto arrivare quaggiù con una grande flotta ammutinata, le bandiere rosse al vento, *Argo* davanti a tutte, ad avvisarvi, fratelli neri; dovevamo sbarcare e svegliarti, Abele nero, insegnarti a resistere a ribellarti a vivere. Invece siamo arrivati fraticidi e carnefici»<sup>24</sup>.

Cippico/Jorgensen riconosce nei propri errori quelli di Giasone, colui che ha messo in acqua la prima nave e sedotto la gente «col miraggio della conquista e del mare»<sup>25</sup>, ma che ha portato anche distruzione e morte: «Le navi partono festose a bandiere spiegate; le flotte arrivano su continenti e isole remote, saccheggiano, devastano, distruggono, Nelson bombarda Copenaghen, Giasone ruba il vello e uccide Absirto, noi arriviamo nella Terra Australis incognita; qualcuno di quei neri è ancora vivo ma per poco, abbiamo attraversato il mare per massacrari tutti»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, p. 132.

<sup>22</sup> Ivi, p. 134.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 287.

<sup>25</sup> Ivi, p. 289.

<sup>26</sup> Ivi, p. 288.

Un motivo ricorrente che unisce i viaggi di Cippico, Jorgensen e altri al viaggio di Giasone è quello del mare in tempesta. Moltissimi brani raccontano di naufragi e di pericoli marini:

*L'Alexander* doppia Capo Horn in ottobre. L'orizzonte vicinissimo, sempre più vicina. Una muraglia d'acqua avanza e s'incurva sopra le teste, un'unica onda gigantesca s'inarca come una volta e si richiude alle spalle della nave; scoppi fragorosi squarciano quell'orizzonte e innalzano colonne di spuma che sfondano il cielo e ricadono aprendo nell'acqua crateri neri e ribollenti [...]. Le correnti che arrivano dal mare s'incrociano, raffiche di vento coprono di enormi fiori bianchi il mare scuro e li recidono di colpo [...]<sup>27</sup>.

Nella casa di cura a Barcola, Cippico inserisce nel suo computer storie di avventure simili, avventure che sono quelle di Jorgensen, quando passava per lo Stretto di Bass:

Siamo passati pure noi per quello stretto. Qualcuno, vedo, l'ha riportato pure sul mio bel sito – «I marosi rotolano immensi e neri verso l'orizzonte, anche la spuma sembra nera. Una cavalleria pesante all'assalto, giganteschi gonfaloni di nuvole si stracciano sulle teste dei cavalieri, le onde nemiche si chiudono intorno alla preda ma l'*Harbinger* s'infila tra una cresta e l'altra, un uccello bianco nella maglia di una scura rete, basterebbe un niente, l'onda schiaffà la vela e la procellaria trafitta stramazza nell'abisso ma io lasco e cazzo quel che basta»<sup>28</sup>.

Nel brano citato alcuni dettagli evocano l'episodio in cui *Argo* passa per lo Stretto del Bosforo, tra le rupi Cianee, le Simplegadi, prima di entrare nel Mar Nero. Infatti, subito dopo, la voce narrante, ossia Cippico, inserisce un mosaico di elaborazioni personali del mito e citazioni di interi brani o versi, seguendo la versione delle *Argonautiche orfiche*<sup>29</sup>:

«Lasco e cazzo quel che basta, e la procellaria sfonda il muraglione d'acqua che si sfascia con fragore, spicca il volo fra le onde schivando il grande squalo che ha già la bocca nera spalancata per tirarla sotto.» – La nave è in cima alle onde, in bilico sulle creste sottili come lame, inclinata come un'ala a sfiorare l'acqua, talora le rocce aguzze sono vicinissime e sfiorano lo scafo per sbranarlo. Come ritorna *Argo* dalle acque della morte, attraverso le rupi fatali? – «Non v'è scampo / dalla funesta traversia / ma tracimati dai rapidi turbini dei venti / le Simplegadi si mutano andando a precipitare l'una sull'altra / e il

<sup>27</sup> Ivi, p. 118.

<sup>28</sup> Ivi, p. 82.

<sup>29</sup> Per la fonte della citazione e di quelle che seguono, si veda *Argonautiche orfiche*, a cura di Luciano Migotti, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1994, pp. 51-53.

rimbombo giunge al pelago e al vasto cielo... La colomba volteggia inquieta / le rupi si chiudono come taglienti rasoi a spezzare le ali, piomba l'uccello nel baratro ribollente...»<sup>30</sup>.

Cippico allude anche in seguito all'episodio delle Simplegadi: «Non sempre si passa attraverso le rupi Simplegadi, quando si risale dall'Ade e si torna dal mare dei morti». Il contesto è ora la sua fuga da Goli Otok e la tragica fine della sua storia d'amore con la ragazza istriana Maria, storia ambientata a Fiume e nelle isole del Quarnero e che si conclude con un susseguirsi di fuga e abbandono. Nella trasposizione magrisiana, la colomba precipita nell'abisso tra le rocce: «“in precipite morte”», mentre «la nave si spezza fra gli scogli»<sup>31</sup>, aggiunta che rimanda sia al motivo del naufragio che allo spezzarsi dell'amore.

La storia di Cippico e Maria ha come sottofondo una ricca serie di citazioni dall'epopea di Apollonio Rodio<sup>32</sup>. Centrale è l'episodio Fiume/Lemno. Come Maria riceve Cippico a Fiume, così Issipile saluta Giasone, invitandolo ad entrare nel suo palazzo a Lemno: «“Straniero, perché tanto tempo indugiate fuori della città? [...]. Voi dunque restate con noi, e se tu volessi / porre la tua dimora qui e così ti piacesse, io potrei darti / il trono che fu di mio padre, e di questa terra [...]”»<sup>33</sup>. Nei tradimenti e inganni di Giasone, Cippico riconosce se stesso:

Forse non l'ho mai amato come allora, quando mentivo il ritorno e m'imbarcavo alla ricerca del vello; mentre lei mi teneva ancora un istante le mani [...], Issipile che saluta Giasone: «Parti, e gli dèi ti concedano di ritornare coi tuoi compagni / sani e salvi e portando al re il vello d'oro / come tu vuoi e come ti è caro [...]. Ricordati, dunque, di Issipile anche lontano, anche quando / sarai ritornato e... → [...]. Neanche Giasone la guarda negli occhi quando risponde solenne: «Issipile, possa quello che hai detto compiersi per volere divino»<sup>34</sup>.

All'identificazione Maria/Issipile segue quella di Maria/Medea. L'ipotesi è la storia della fuga di Giasone e Medea, ormai in possesso del Vello d'Oro, e l'assassinio di Apsirto, il fratello di Medea. Come Medea, così anche Maria si sacrifica per l'uomo amato. In una baia di Arbe stordisce, con un miscuglio di alcool e sonnifero, suo fratello Absint, tenente della Marina Militare. Con una lancia riesce ad avvicinarsi a Goli Otok e portare in salvo Cippico, che si era nascosto in un

<sup>30</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., pp. 82-83.

<sup>31</sup> Ivi, p. 254.

<sup>32</sup> Si veda Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, cit., pp. 185, 189, 195, 197.

<sup>33</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., pp. 99-100.

<sup>34</sup> Ivi, p. 114.

anfratto. Cippico però non riesce a portare Maria con sé a Trieste; il Partito, cioè Blasich, ma soprattutto «il compagno Vidali, comandante Carlos»<sup>35</sup>, non ne ha voluto sapere. Così i due sono rimasti separati da una frontiera press'a poco invalicabile, una frontiera che «taglia l'amore come una mela»<sup>36</sup>. Di Absint si è saputo che forse era lui quell'ufficiale che si era trovato in mare, «annegato e semisfracellato [...]»; così nascono le isole, dal sangue, anche le Assirtidi, [...] sono nate dal corpo di Absirto fatto a pezzi e gettato in mare [...]»<sup>37</sup>. Di Maria non si saprà più niente. Forse, insieme al bambino che portava in grembo, è stata vittima di rivendicazioni titoiste. Cippico rimane tormentato da un forte senso di colpa; riconosce di essere stato un vigliacco, perché di fronte al Partito non ha saputo imporsi per portare in salvo lei e il bambino. Il commento mitografico potrebbe derivare da alcuni versi di Euripide, in cui il Coro, alludendo al suicidio di Ino<sup>38</sup>, esprime la disperazione di Medea: «“ [...] si butta, l'infelice, resa pazza dal dio che tradisce, che insegna a divorare i figli – si butta, l'infelice, dentro le acque salate per l'empia uccisione della progenie, traendo il piede oltre la riva marina, dallo scoglio alto sul mare [...]”»<sup>39</sup>.

Il ricordo di Maria (o Marie o Mariza<sup>40</sup>) viene sublimato nella figura della polena che, come *Leitmotiv*, accompagna tutte le storie narrate. Come la trave sacra che Atena, nelle *Argonautiche*, aveva tagliato da una quercia di Dordona, la polena avvisa i marinai di incombenti pericoli: «Gli occhi attoniti e dilatati delle polene sono rivolti al mare e al suo uniforme orizzonte, alle catastrofi che stanno per arrivare da quell'orizzonte e che gli uomini non possono vedere»<sup>41</sup>, – solo che i protagonisti in *Alla cieca* hanno abbandonato, tradito, le loro polene:

<sup>35</sup> Si tratta di Vittorio Vidali, nella Guerra di Spagna conosciuto come Carlos Contreras, e nel Dopoguerra uno dei leader del Partito Comunista Italiano. Altrove, Claudio Magris non nasconde la sua stima per Vittorio Vidali, sia per la sua tenacia rivoluzionaria, sia per le sue opere di memoria storica, si veda Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 203-205.

<sup>36</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 254.

<sup>37</sup> Ivi, p. 253.

<sup>38</sup> Versi in cui Euripide (in *Medea*) allude al mito di Ino e Athamante: reso pazzo per opera di Era, Athamante uccide uno dei due figli di Ino, la quale per disperazione si butta in mare, portando con sé l'altro figlio (cfr. Ovidio, *Metamorfosi*. IV).

<sup>39</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 257.

<sup>40</sup> Ci sono due storie parallele alla storia di Cippico, Maria, Absint: quella di Jorgensen e la ragazza londinese Marie e il fratello Abs e quella di Nevèra o Strijèla e Mariza e il fratello Apis.

<sup>41</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 323.

«La mia nave tagliava dritta le onde quando Maria era in prua. Quando mi hanno detto di gettare in mare la polena, ho obbedito. L'ho recisa con un colpo di scure e l'ho lasciata cadere in acqua, per far navigare più veloce la nave senza zavorra. Ma la nave, quando lei se n'è andata, era di colpo pesante»<sup>42</sup>.

Cippico comunque non riesce a liberarsi della polena, sapendo anche che «le polene naufragate ritornano»<sup>43</sup>. Nella casa di cura passa gran parte del suo tempo a raccogliere immagini di polene e a farne delle copie in legno. Illudendosi di stare «laggiù» (in Tasmania) invece di «quassù» (a Trieste), confonde la propria morte con quella di Jorgensen (avvenuta nel 1841 in una spiaggia della Tasmania) e con quella di Giasone. Secondo alcune versioni del mito, molti anni dopo il suo ritorno, l'anziano Giasone, mentre si stava riposando all'ombra della vecchia nave, venne schiacciato da una trave che si era staccata dalla prua<sup>44</sup>. Nella fantasia di Cippico, questa 'loro' morte è stata provocata proprio dalla polena: «non credo di aver sentito lo scricchiolio della polena che si staccava dalla nave e pare mi sia caduta addosso»<sup>45</sup>. Il brano finisce con una visione in cui la nave Argo, «è stata assunta in cielo», dove (con carena, poppa, vela), forma una costellazione austral<sup>46</sup> – ,una costellazione che, come osserva Cippico, è senza polena e «quasi senza stelle»<sup>47</sup>.

In contrasto con la tradizione mitica che a Giasone concede il ritorno alla riva di Pegase di Iolco, il continuo viaggiare senza tregua di Cippico/Jorgensen attraverso gli oceani, dal Sud al Nord e dall'Est a Ovest (e all'inverso) è senza ritorno. L'avventuriero danese non ritornerà mai più sulle sue isole nordiche, mentre, nella casa di cura di Barcola, Cippico s'illude di trovarsi ancora «laggiù» e non nelle vicinanze di Trieste e delle sue isole istriane. Entrambi si sentono come infangati, trovandosi in situazioni senza prospettive. Il Partito, che a Cippico pareva «una di quelle grandi mareggiate che portano domani il bel tempo», è ora una palude fangosa: «Ma poi un giorno il Partito è sparito, di colpo, come se d'un tratto una spugna avesse prosciugato

<sup>42</sup> Ivi, p. 123.

<sup>43</sup> Ivi, p. 299.

<sup>44</sup> Questa versione corrisponde con la morte di Giasone come prevista da Medea nella tragedia di Euripide.

<sup>45</sup> Magris, *Alla cieca*, cit., p. 331.

<sup>46</sup> Potrebbe essere un'allusione a una delle costellazioni stellari elencate da Caius Julius Hyginus nel suo *Poeticon Astronomicum*, si veda Robert Graves, *The Greek Myths*, Harmondsworth, Penguin Books, 1960, II, pp. 257-258.

<sup>47</sup> Ivi, p. 332.

tutto il mare, adriatico e australe [...]. Come si fa a ritornare a casa, se il mare è stato risucchiato dal grande scolatoio che si è aperto sotto di lui [...]»<sup>48</sup>. Goli Otok è stata la sua Colchide. Associa la propria fuga con quella di Giasone: «Dove, come tornare? *Argo*, in fuga dalla Colchide col vello rapito, finisce nella Sirte, da dove non c'è più ritorno. Dappertutto è pantano, fango e alghe su cui si riversa la schiuma del mare. *Argo* è incagliata, il vello pende squalcito [...]»<sup>49</sup>. La sua delusione politica e morale è simile al senso di smarrimento di Giasone nel deserto libico. Nel brano che segue, i suoi ripensamenti si mescolano con i versi di Apollonio<sup>50</sup>:

«Il dolore li prese alla vista del cielo e dell'immenso dorso di terra simile al cielo, che si stendeva all'infinito». Sente che bella traduzione? Sì, mi è sempre piaciuto leggere ad alta voce, già al liceo, quando mi preparavo per le interrogazioni. Tutti mi hanno interrogato. «Una calma accidiosa possedeva tutte le cose», il vento cadeva e nel cuore degli argonauti cadeva forse anche il desiderio di ritornare. Come, dove tornare da Goli Otok? «Meglio», dice Giasone insabbiato, «sarebbe stato morire facendo qualcosa di grande». Sì, morire a Guadalajara, a Dachau, nella Colchide combattendo contro i guerrieri nati dai denti del drago, non a Goli Otok, strangolati dal fazzoletto rosso che ci eravamo messo al collo. Per quanto guardo il mare da tutte le parti, anch'io non vedo che fango<sup>51</sup>.

Cippico ammette, con amara ironia, che per lui e per tanti altri è stato inutile resistere e cercare di farsi coraggio. La loro storia non è paragonabile con quella degli eroi greci, come «raccontata» dalle Muse e «cantata» da Apollonio<sup>52</sup>:

Sì, solleviamola con forza tenace, la nave, con spalle instancabili anche se scarificate sino all'osso dallo staffile dei carnefici mai stanchi – «Ho udito una storia sicura, che voi, nobilissimi figli di re, levaste in alto sulle vostre spalle con vigore e coraggio la nave e tutto ciò che era dentro, e la portaste per dodici giorni e per dodici notti, sulle dune deserte di Libia». *Argo*, portata a spalle, attraversa il deserto e alla fine raggiunge di nuovo il mare, ritrova la via di ritorno. A noi la nostra nave è franata invece addosso; siamo rimasti schiacciati sotto la chiglia<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> Ivi, p. 70.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Di Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, cit., si vedano le pp. 671-685.

<sup>51</sup> Ivi, p. 70.

<sup>52</sup> Cfr, Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, cit., p. 685: «Questo è il racconto delle Muse, ed io lo canto/ servendo le Muse».

<sup>53</sup> Ivi, pp. 70-71.

Cippico dubita se la sua storia, insieme a quelle di tanti altri che sono stati vittime delle cieche violenze della Storia moderna, possano essere «raccontate» o, in qualche modo, «cantate», come quella degli eroi di «sangue immortale», che superano pene e pericoli e che di volta in volta evitano il naufragio. L'esistenza di Cippico, come di tanti dei suoi simili, è invece tutta un naufragare (il loro destino è come quello della procellaria o colomba nei versi delle *Argonautiche Orfiche*). I loro viaggi attraverso gli oceani sono senza ritorno. Mentre nel loro viaggiare gli Argonauti compiono un movimento circolare, anche se tortuoso (Giasone raggiunge infine come Ulisse una sua Itaca), i personaggi di *Alla cieca* seguono delle traiettorie a zigzag e senza sosta, traiettorie che fanno perdere loro anche il senso dell'identità, ossia, come Magris lo esprime a proposito di Musil e del romanzo moderno, li fanno «divenire continuamente altri e diversi da se stessi»<sup>54</sup>. In *Alla cieca* infatti, nei continui viaggi dei personaggi, si disintegra la storia di un solo viaggio, con un inizio e una fine – pur rimanendo la linea epica sempre presente, come una sorta di basso continuo o *voce grave*, che sostiene e unisce le tante vicende raccontate nel romanzo.

<sup>54</sup> Magris, *Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1991, p. 47.